

Luca Marchetti¹

L'anticipazione cognitiva delle emozioni. Reazioni primitive e grammatica nella riflessione di Ludwig Wittgenstein

Abstract

This paper aims at showing in which way Wittgenstein's thought can help us understand the cognitive nature of emotions. To that end, first of all we will distinguish the grammar of emotions from that of sensations, in order to show that we cannot causally explain the expressive nature of emotions. Secondly, we will try to show that the cognitive value of emotions is not that of producing specific knowledge, but generating attentional patterns for a possible knowledge.

Keywords

Emotion, Cognition, Attentional patterns

Per comprendere le riflessioni di Wittgenstein sulle emozioni, è utile tracciare una breve sintesi delle loro caratteristiche principali a partire dalle indicazioni che troviamo nei paragrafi 936 (Parte I) e 148 (Parte II) delle *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*. In questi paragrafi ci viene detto che le emozioni (1) hanno una durata autentica, genuina, e hanno un "decorso"; (2) non sono né localizzate né diffuse; (3) hanno caratteristiche sensazioni corporee; (4) hanno caratteristiche espressioni corporee e caratteristiche espressioni mimiche; (5) sono sempre contestualizzate, ovvero trovano espressione sempre e soltanto all'interno di un contesto determinato; (6) hanno per lo più un "oggetto"; le emozioni che hanno un oggetto sono dotate di una "direzione" (emozioni dirette-a), ci sono, però, anche emozioni "senza direzione"; l'oggetto di un'emozione non è la causa; (7) le emozioni possono avere delle "ragioni"; (8) il "contenuto" di un'emozione è rappresentato in immagini; (9) le emozioni non ci "istruiscono" sul mondo esterno; (10) le emozioni "colorano" i pensieri.

¹ luca.marchetti@uniroma1.it.

Per i nostri scopi non è necessario, né sarebbe comunque possibile, analizzare tutte le caratteristiche elencate. Alcuni interpreti hanno evidenziato come non si possano considerare né conclusive né condivise da tutte le emozioni. Solo per fare un esempio, non a tutte le emozioni si può attribuire una vera e propria durata – basti pensare alla sorpresa o allo spavento; allo stesso modo non tutte le emozioni hanno un caratteristico decorso, e così via (cfr. Schulte 2009). Non possiamo, dunque, considerarle come vere e proprie condizioni; esse costituiscono, piuttosto, una rete di somiglianze e differenze che connotano in generale le emozioni. Su questa linea conviene Johnston, quando osserva che “i concetti psicologici possono essere raggruppati approssimativamente in famiglie (sensazioni, emozioni, disposizioni, etc.), ma restano spesso differenze considerevoli all’interno delle famiglie, o sussistono analogie tra alcuni membri di un gruppo e di un altro” (Johnston 1998: 181). Questo comporta che “l’Interno non è una serie omogenea di esperienze private né una congerie di stati ineffabili; comprende invece una varietà di concetti, ciascuno dei quali mette in rapporto l’Esterno e l’Interno in maniera leggermente diversa” (Johnston 1998: 181). In modo analogo, per Hertzberg la sfera dei nostri concetti psicologici non è costituita da un singolo *continuum*, ma da varie continuità differenti (*several different continua*) (cfr. Hertzberg 2004: 105, n. 13). L’Interno” si presenta, cioè, come un continuo intrecciarsi e sovrapporsi di differenti famiglie a densità variabile.

Non ci occuperemo neppure di un’articolazione delle emozioni all’interno del dettato wittgensteiniano, distinguendo, ad esempio, tra “emozioni” vere e proprie (come la gioia) e “atteggiamenti emotivi” (come l’amore). D’altronde, come debbano essere articolate le emozioni, quali siano le emozioni primarie e quali le secondarie, e se queste ultime riposino o no sulle emozioni primarie, sono questioni che non trovano un consenso unanime tra i vari studiosi. Dal momento che il nostro interrogativo è se è possibile individuare un apporto cognitivo delle emozioni, ci concentreremo su quegli aspetti direttamente connessi a tale questione e, a questo scopo, procederemo con un primo confronto tra le emozioni e le sensazioni all’interno del quadro teorico wittgensteiniano.

1.

La prima mossa di Wittgenstein è quella di distinguere le emozioni dalle sensazioni in aperta polemica (anche) con la teoria delle emozioni di William James. Qui ci limitiamo a segnalare che, secondo Budd, nel *Libro marrone* Wittgenstein era più vicino alle tesi del filosofo americano, ovvero all'idea che le emozioni fossero parzialmente composte da sensazioni corporee (cfr. Budd 2013: 159). Una posizione dalla quale prenderà le distanze, non soltanto perché non accoglie l'introspezione come metodo di accesso e di descrizione della vita psichica, ma soprattutto perché respinge il modello "oggetto-designazione" come schema esplicativo dei fenomeni psichici. Wittgenstein vuole, invece, mostrare che è la grammatica delle emozioni a distinguerle dalle sensazioni: "Il terrore non è una sensazione. 'Paura terribile': sono le sensazioni ad essere così terribili?" (Wittgenstein 1986: § 492). Pertanto, il fatto che siano connotate da peculiari sensazioni corporee, non comporta che le emozioni siano riducibili a sensazioni, né che siano spiegabili in termini di "gruppi" di sensazioni. Da questo punto di vista, infatti, "che ci sia un conglomerato di sensazioni, pensieri, etc. (per esempio) che danno luogo alla paura, non vuol dire che la paura sia un conglomerato (sindrome)" (Wittgenstein 1986: § 502). Insomma, anche se alcune sensazioni sono a tal punto inseparabili da un'emozione da permettere una qualche sintomatologia, quando parliamo di un'emozione non intendiamo riferirci alle sensazioni che la "accompagnano".

In questo modo Wittgenstein prende anche le distanze da un riduzionismo psico-fisico, giacché "è bensì possibile che le ghiandole della persona triste secernano in modo diverso dal modo in cui secernono le ghiandole di una persona allegra; ed è anche possibile che questa secrezione sia la, o una, causa della tristezza. Ma da ciò segue che la tristezza è una sensazione prodotta da questa secrezione?" (Wittgenstein 1986: § 509). Come annota a proposito delle reazioni estetiche, questo modo di spiegare le emozioni ci fa davvero comprendere il posto che occupano all'interno della nostra vita? "Questo è il tipo di spiegazione che ci piacerebbe avere? [...] – a parte l'ovvia impossibilità della cosa" (Wittgenstein 1985: 81-2).

Non è agevole inquadrare il rapporto mente-corpo nel dettato wittgensteiniano in termini di "sopravvenienza", poiché le sue osservazioni sembrano spesso radicalizzarsi al limite di un idealismo linguistico. Ad esempio, quando osserva che "stranamente, una delle idee

filosoficamente più pericolose è l'idea che pensiamo con la testa, o nella testa" (Wittgenstein 1986: § 605); o quando si domanda: "Perché non devono esserci regolarità psicologiche a cui non corrisponda nessuna regolarità fisiologica? Se questo manda all'aria il nostro concetto di causalità, ebbene allora era ora che qualcosa lo mandasse all'aria" (Wittgenstein 1986: § 610). Queste osservazioni, però, non mirano a un riduzionismo linguistico; lo sforzo è, piuttosto, quello di evitare un riduzionismo causale e i vari tentativi di spiegare i nostri concetti attraverso relazioni causali. In altri termini, Wittgenstein non sta affatto sostenendo che le emozioni non siano connesse a sensazioni o ad attività cerebrali, e tuttavia ritiene che non si possano comprendere se non si guarda alla loro grammatica.

2.

Se le emozioni non possono e non debbono essere ridotte alle sensazioni corporee che le accompagnano, non debbono neppure essere ridotte ai comportamenti che le caratterizzano. Qui la questione è, per certi versi, più complessa, giacché sono proprio questi comportamenti a permetterci di riconoscerle. In altri termini, la difficoltà è data dal fatto che se, per un verso, le nostre reazioni emotive non sono un mezzo di comunicazione di qualcosa di distinto dai comportamenti, ma sono i comportamenti stessi nella loro immediata espressività, per altro verso, è anche vero che non sono i comportamenti, nella misura in cui non si riducono del tutto ad essi.

Per comprendere meglio la questione è necessario tenere presente che per Wittgenstein "un 'processo interno' abbisogna di criteri esterni" (Wittgenstein 1983: § 580). Questo significa che se non vogliamo isolare l'Interno in una dimensione ineffabile² e se, allo stesso tempo, non vogliamo considerarlo come una sostanza da affiancare alla *res extensa*, ci troviamo ad avere a che fare con qualcosa che possiamo cogliere e analizzare soltanto attraverso le sue manifestazioni. In questo senso dell'Interno ne sappiamo soltanto in quanto abbiamo criteri esterni che ci permettono di determinarlo. Di qui, la tentazione di ridurre la dimensione psichica alle sue concrete manife-

² Non c'è nulla di "nascosto" nelle emozioni. Se l'Interno fosse "nascosto", allora le reazioni emotive non avrebbero una natura intrinsecamente espressiva (cfr. Hacker 2009: 58).

stazioni: ciò che, per varie ragioni, chiamiamo “Interno” non sarebbe altro che la dimensione corporea e comportamentale. Un esito, questo, dal quale Wittgenstein si tiene a distanza: “Allora sei un cripto-behaviorista. In fondo non dici che all’infuori del comportamento umano tutto è finzione? – Se parlo di una finzione, allora si tratta di una finzione grammaticale” (Wittgenstein 1983: § 307). Se, dunque, vogliamo evitare sia una reificazione della vita psichica sia una forma di comportamentismo, dobbiamo accogliere fino in fondo questa “finzione” grammaticale, ovvero il fatto che la vita psichica “non è qualcosa, ma non è nemmeno nulla” (Wittgenstein 1983: § 304).

Il fatto che i comportamenti non esauriscano la natura delle emozioni non significa, però, che siano l’involucro di qualcosa di separato e autonomo: le reazioni emotive non rimandano a un contenuto, ma sono il contenuto nella sua immediatezza. Se, dunque, dobbiamo rifiutare un rigoroso comportamentismo, dobbiamo anche respingere, ancora una volta, il modello oggetto-designazione, poiché un’emozione, in quanto immediata espressività, non designa proprio niente: “Ma un senso effettivo di gioia ce l’ho davvero!”. Sì, quando godi davvero, e certamente la gioia non è comportamento gioioso, e neppure una sensazione che provi agli angoli della bocca e negli occhi. ‘Ma ‘gioia’ designa pure qualcosa d’interno’. No ‘gioia’ non designa proprio niente. Né interno né esterno” (Wittgenstein 1986: § 487).

Non solo. Non dobbiamo dimenticare che un comportamento può esprimere un’emozione soltanto all’interno di un determinato contesto e, più in generale, soltanto all’interno di una forma di vita. Anzi, la forza individuante del contesto può essere tale da permetterci di riconoscere un’emozione anche in assenza di comportamenti specifici o quando non viene “esibita”³. In questo senso, “il comportamento del dolore e il comportamento della tristezza. – Si possono descrivere soltanto insieme con le loro circostanze esterne. (Se la madre lascia solo il proprio figlio, quello può piangere di tristezza; quando cade, di dolore). Comportamento e specie di occasione vanno insieme” (Wittgenstein 1986: 492). Questo significa che quando parliamo di un’emozione ci “si riferisce al comportamento in certe circostanze esterne. Quando osserviamo queste circostanze e quel comportamento, diciamo che un tizio è... oppure che ha...” (Wittgenstein 1986: 523). Non possiamo, dunque, separare un determinato comportamento

³ Cfr. Johnston 1998: 163. Ciò non toglie, secondo Johnston, che sia la manifestazione tipica di un’emozione a conferirle il suo specifico carattere.

dall'intero contesto all'interno del quale assume il suo significato. Anzi, più radicalmente, il riconoscerlo come un comportamento e, allo stesso tempo, come quel determinato comportamento può avvenire soltanto sullo sfondo di quella densa e indeterminata trama che costituisce la nostra forma di vita. Per questo, "non quello che uno fa in questo momento, ma l'intero brulichio delle azioni umane, è lo sfondo sul quale noi vediamo un'azione, sfondo che determina il nostro giudizio, i nostri concetti e le reazioni che abbiamo" (Wittgenstein 1990: II, § 629).

3.

Nel caso delle emozioni dobbiamo rinunciare a una spiegazione causale anche perché hanno (per lo più) un oggetto. Wittgenstein distingue tra emozioni dotate di una direzione – paura di qualcosa; gioia per qualcosa – da quelle che non hanno una direzione – come, ad esempio, l'angoscia. Questo qualcosa, a cui l'emozione è diretta, è il suo oggetto, ed è proprio la presenza di quest'ultimo a segnare un ulteriore scarto rispetto alle sensazioni. Le emozioni, dunque, hanno sia una causa sia un oggetto, e una delle difficoltà di molte teorie neuroscientifiche è dovuta proprio al confondere i due termini (cfr. Hacker 2009: 52). Se è vero, infatti, che in alcuni casi causa e oggetto possono coincidere, per lo più questo non avviene: la paura non è la sensazione visiva o acustica del ringhiare di un cane ma, semmai, la minaccia avvertita in quel ringhiare. Per questo, "quello che c'è di terribile nella paura non sono le sensazioni di paura" (Wittgenstein 1986: § 496).

Non possiamo, dunque, comprendere la grammatica delle emozioni se non in riferimento alla loro direzionalità, e questo, secondo alcuni interpreti, segnala l'intrinseca dimensione cognitiva delle emozioni, ovvero il non poter essere considerate unicamente sul versante della loro corporeità. Le emozioni hanno, infatti, una caratura cognitiva che è assente negli appetiti: la paura o la gioia sono differenti dalla fame e dalla sete (cfr. Hacker 2009: 47). È, dunque, la loro natura anticipata che non permette di spiegare le emozioni in termini causali, né di ricondurle a un meccanismo di tipo stimolo-risposta. La direzionalità dell'emozione, infatti, fa sì che il suo oggetto venga "anticipato" nell'evento emotivo. Ed è proprio questo carattere anticipante delle emozioni a segnalare il loro connotato aprirsi a una determinazione

cognitiva. Nella direzionalità delle emozioni dobbiamo, dunque, cogliere il compenetrarsi di un senso antropologico e di un senso logico primitivo, ovvero il fatto che le reazioni emotive sono primitive sia dal lato della natura sia dal lato della loro grammatica (cfr. Säätelä 2002: 66). Ma, soprattutto, non dobbiamo dimenticare che il territorio del cognitivo è più ampio di quello del concettuale e, proprio per questo, le emozioni non sono proprie soltanto di organismi dotati di concetti (cfr. Elgin 1999: 148).

La complessità del rapporto tra emozioni e linguaggio, tra reazioni e grammatica, si ripresenta in un'annotazione di Wittgenstein, quando scrive: "Il gioco linguistico 'Ho paura' contiene già l'oggetto" (Wittgenstein 1990: II, § 148). Anticipando alcuni elementi che affronteremo nel prossimo punto, qui la difficoltà è dovuta al fatto che le emozioni, in quanto reazioni primitive, debbono poter essere pensate prima dell'avvento del linguaggio – che viene, infatti, ad affiancarle e a sostituirle con espressioni linguistiche. Affermare che l'enunciato "Ho paura" contiene già l'oggetto – contiene già ciò di cui l'emozione è emozione – sembra, invece, far pensare che le reazioni emotive possano essere, o di fatto vengano, assimilate senza residui nell'orizzonte linguistico. Schulte ritiene che l'annotazione di Wittgenstein si limiti a segnalare che, anche quando non si fa menzione di cosa si ha paura, rimane legittimo chiedere quale sia l'oggetto della paura, perché è proprio della grammatica delle emozioni l'aver un oggetto (cfr. Schulte 2009: 30-1). In questo senso, Wittgenstein non vuole affatto dissolvere l'emotivo nel linguistico, ma vuole evitare una neutralizzazione delle emozioni che le recida dalla loro grammatica (cfr. Budd 2013: 153). Di qui la necessità – ma anche la difficoltà – di non pensare come del tutto separabili emozioni e linguaggio.

4.

Oltre a essere dotate di direzione le emozioni possono essere "ragionevoli" o "irragionevoli", mostrando, così, una connaturata dimensione intersoggettiva. Se è vero che da questo punto di vista le reazioni emotive si configurano come già fortemente connotate linguisticamente – una connotazione che, radicandole storicamente e culturalmente, fa sì che diverse culture possano manifestare in modo diverso le stesse emozioni in contesti analoghi –, è anche vero che questa dimensione linguistico-sociale coglie comunque qualcosa delle emo-

zioni in generale. Ovvero il fatto che, benché reazioni immediate, non sfuggono a una forma di valutazione – al loro essere, in una determinata situazione, appropriate o non appropriate, ragionevoli o irragionevoli.

Abbiamo qui a che fare – lo vedremo a breve – con il nesso (grammaticale) tra emozione e volontà: se, per un verso, le emozioni, in quanto reazioni immediate, sono al di là del ragionevole e dell'irragionevole, per altro verso, non possono essere del tutto sottratte allo spazio delle ragioni. Per questo hanno senso espressioni come “Non essere triste”, “Non è il caso di arrabbiarsi tanto”, etc. Questo comporta un intrecciarsi o un aprirsi in seno alle emozioni di spontaneità e immediatezza: la spontaneità delle emozioni non può essere considerata assoluta, poiché le emozioni sono sempre anche una risposta a qualcosa; sono sempre al limite di soggettività e oggettività. Di qui, ancora una volta, lo scarto con le sensazioni: se le sensazioni sono indice di un'alterità posta per definizione al di là della sfera del soggetto e, in questo senso, indicano grammaticalmente l'altro da me, le emozioni accadono piuttosto in quel campo indifferenziato di soggettività e oggettività.

Lo spazio delle ragioni – la possibilità che una reazione emotiva sia ragionevole o irragionevole, appropriata o inappropriata –, oltre a impedire una spiegazione causale, corrobora la dimensione contestuale delle emozioni: non solo è il contesto a decidere la gamma delle emozioni attese, ma, nel caso delle emozioni senza oggetto, non riusciremmo neppure a individuarle senza quelle determinazioni contestuali che le rendono pertinenti e riconoscibili. Questo, tra l'altro, ci riporta alla non privatezza delle emozioni, nel senso di una loro riconoscibilità intersoggettiva.

5.

Che le emozioni siano espressione e non effetto (di una causa) significa che non possiamo spingere grammaticalmente la loro connotazione del tutto al di là di un orizzonte linguistico o proto-linguistico inteso come campo di senso. Non possiamo, cioè, naturalizzarle fino a una vera e propria neutralizzazione (ancorché grammaticale), ma dobbiamo pensare la loro naturalità come un esser-già presso l'instaurarsi di soggettività e oggettività. La loro immediatezza, dunque, non indica la loro univocità: non ci troviamo di fronte a puri meccani-

smi di stimolo-risposta, ma abbiamo, piuttosto, a che fare con qualcosa che è allo stesso tempo immediato e mediato, passivo e attivo. Abbiamo, cioè, a che fare con re-azioni nelle quali la nostra spontaneità si comporta come qualcosa di passivo nel momento in cui reagisce immediatamente a qualcosa d'altro. In questo senso le emozioni sembrano connotarsi come un diaframma tra "Interno" ed "Esterno" o, forse meglio, come interne a quel campo a partire dal quale "Interno" ed "Esterno" iniziano a costituirsi.

Se alle emozioni – non a tutte, forse – dobbiamo riconoscere una natura pre-linguistica e pre-simbolica, si tratta di capire in che modo pensare questa dimensione espressiva prima di un vero e proprio linguaggio. Diciamo subito, allora, che parlare di pre-linguistico, di naturale o di primitivo non deve far pensare a una forma di fondazionalismo. Non si tratta di riproporre in qualche modo il mito del dato. Anche se a volte Wittgenstein sembra parlare di reazioni naturali in senso biologico, la sua idea di naturale deve essere intesa innanzitutto in senso logico o grammaticale. Da questo punto di vista, "primitivo" è un termine relativo, nel senso che le reazioni possono essere considerate primitive soltanto all'interno di un gioco linguistico (cfr. Säätelä 2002). Le reazioni emotive sono, dunque, sempre interne a una forma di vita, poiché solo a queste condizioni un comportamento può essere riconosciuto come espressione di qualcosa. Per questo la loro pre-linguisticità non deve essere intesa come una forma di neutralizzazione o assolutizzazione. Anzi, proprio perché non abbiamo a che fare con qualcosa di neutro o di auto-evidente, possiamo parlare di emozioni genuine o simulate.

Il nesso tra pre-linguistico e linguistico si configura, così, più complesso e sfumato, e provare a gettare luce sulla natura primitiva delle reazioni emotive attraverso l'analisi dei comportamenti degli animali non-umani, per quanto utile, rischia di essere fuorviante, nel senso che le emozioni che attribuiamo loro vengono riconosciute grazie alle analogie tra il loro comportamento e il nostro comportamento – in circostanze più o meno comparabili. Non possiamo, cioè, pensare di trovarci di fronte a uno stato di natura osservato al di fuori dei nostri schemi concettuali. In questo senso, le emozioni che riconosciamo loro hanno un carattere derivato. Con questo non si vuole affatto negare che gli animali provino reali emozioni. Si vuole solo evidenziare che non siamo in grado di riconoscere il carattere espressivo delle emozioni se non operando dall'interno di un orizzonte linguistico che ci

permette di attribuire e, anche, di descrivere (nella misura in cui è possibile) le emozioni.

In questa direzione credo debbano essere lette le indicazioni di Wittgenstein, quando, ad esempio, osserva: “Diciamo che il cane teme che il padrone lo picchi, ma non che teme che il padrone lo picchierà domani” (Wittgenstein 1983: § 650). In altri termini, “un animale possiamo immaginarlo arrabbiato, terrorizzato, triste, allegro, spaventato. Ma possiamo immaginare un animale che spera? E perché no? Il cane crede che il padrone sia alla porta. Ma può anche credere che il cane arriverà dopodomani? – E che cosa non può fare? – Come lo faccio io? – Che cosa devo rispondere a questa domanda? Può sperare solo colui che può parlare? Solo colui che è padrone dell’impiego di un linguaggio. Cioè i fenomeni dello sperare sono modificazioni di questa complicata forma di vita” (Wittgenstein 1983: 229). Se qui Wittgenstein sembra segnalare che alcune emozioni sono connesse a un orizzonte linguistico più di quanto lo siano altre – la speranza, ad esempio, sembra così interna a una forma di vita linguisticamente articolata che non sapremmo immaginarla diversamente – non credo, tuttavia, che sia questa la vera posta in gioco. Ad emergere è soprattutto la natura grammaticale delle emozioni e, più in generale, la grammaticalità dei nostri concetti e dei nostri criteri. Con questo non si vuole imputare a Wittgenstein una forma di idealismo linguistico; si vuole, tuttavia, rilevare come nel dettato wittgensteiniano il nesso tra natura e cultura, tra pre-linguistico e linguistico non sia superabile.

Anche se non possiamo sradicare le reazioni emotive dall’orizzonte grammaticale in cui avviene il loro riconoscimento, sono tuttavia qualcosa di primitivo nel senso che non descrivono qualcosa, ma esprimono immediatamente qualcosa. In questa prospettiva troviamo le indicazioni che mirano a mettere fuori gioco la nozione di descrizione e, con essa, il modello oggetto-designazione: “Un grido non è la descrizione di uno stato d’animo” (Wittgenstein 1990: II, § 723); e “non si grida aiuto perché si è prestato attenzione allo stato di paura in cui ci si trova” (Wittgenstein 1990: II, § 724). L’emozione non è l’esito di un processo inferenziale che riposa su dati osservativi: “‘L’emozione si vede’. – In contrasto con che cosa? – Noi non vediamo che fa delle smorfie, e ora semplicemente inferiamo che prova gioia, tristezza, noia. Descriviamo immediatamente il suo volto come triste, raggianti di gioia, annoiato, anche se non siamo in grado di dare la minima descrizione dei tratti del volto. La tristezza, vorremmo

dire, è personificata nel volto. Questo è essenziale a ciò che chiamiamo 'emozione'" (Wittgenstein 1990: II, § 570).

6.

Il fatto che un grido di dolore non sia una descrizione del dolore, ma sia la sua immediata espressione, fa sì che questa natura espressiva venga conservata anche quando al grido subentra il linguaggio. Infatti, "se il grido non è una descrizione, allora non lo è nemmeno l'espressione verbale che lo sostituisce. Le manifestazioni verbali della paura, della speranza, del desiderio, non sono descrizioni" (Wittgenstein 1990: II, § 728). È un punto, questo, della massima importanza, per provare a cogliere il nesso tra linguistico e pre-linguistico. Per Wittgenstein, infatti, anche le espressioni verbali non sono descrizioni, ma si limitano a sostituire il comportamento primitivo: "Si collegano certe parole con l'esperienza originaria, naturale, della sensazione, e si sostituiscono ad essa. [...] 'Tu dunque dici che la parola 'dolore' significa propriamente quel gridare?' – Al contrario; l'espressione verbale del dolore sostituisce, non descrive, il grido" (Wittgenstein 1983: § 244). Così come il grido non descrive, ma esprime il dolore, allo stesso modo lo esprime il comportamento linguistico che sostituiamo al grido. In entrambi i casi, viene conservata l'idea che l'emozione non è un'entità separabile dalla sua modalità espressiva: "Come posso volermi interporre, con il linguaggio, fra l'espressione del dolore e il dolore?" (Wittgenstein 1983: § 245). Per questo, se chiediamo "Che cos'è la paura? Che cosa significa 'aver paura'? Se volessi definirla con una sola indicazione – dovrei recitare la paura" (Wittgenstein 1983: 249).

L'espressione linguistica, però, non si limita a sostituire quella pre-linguistica, ma istituisce un nuovo comportamento, una nuova articolazione che determina, affina e amplia la reazione originaria (cfr. Säätelä 2002: 55). Come osserva Johnston, "il nostro uso del linguaggio genera la propria quantità di moto" (Johnston 1998: 139) e in questo modo non solo conferisce una nuova complessità alle emozioni, ma ne permette anche una qualche descrizione, nel senso che ora possiamo delineare la loro fisionomia attraverso i tratti di famiglia. Questo ampliamento della sfera emotiva è tale che alcune emozioni – come la nostalgia, la speranza, l'angoscia, etc. – non sarebbero pensabili al di fuori di un orizzonte linguistico. In questo senso, il lin-

guaggio introduce nuovi aspetti nella vita psichica attraverso la propria "quantità di moto". Tuttavia, se è vero che la sfera emozionale si espande attraverso il linguaggio, "questo non toglie, però, l'origine pre-linguistica e sub-simbolica del dispositivo emozionale e della sua prima espressività" (Desideri 2013: 84). Una precisazione importante, perché pone in primo piano la questione se le emozioni pre-linguistiche vengano assimilate e superate dal linguaggio o se persistano in forma residuale. Sotto questo profilo, condivido la tesi che le emozioni "non possono mai tradursi senza resti nell'orizzonte cognitivo" (Desideri 2013: 85). Il comportamento linguistico deve, dunque, essere inteso come un gesto che affianca e va parzialmente a sostituire una reazione, e nel farlo riarticola e amplia il suo significato, senza tuttavia assimilarla integralmente. Non possiamo, dunque, uscire dal nesso di co-appartenenza di naturale e grammaticale, di pre-linguistico e linguistico. Anzi, il tentativo di sciogliere questo nesso sembra portare inevitabilmente a quelle forme di riduzionismo che Wittgenstein cerca incessantemente di evitare.

Questo significa che, per un verso, le emozioni non sono il risultato di processi inferenziali, né il frutto di processi osservativi, ma sono, anzi, un prototipo del nostro pensare: "Ma che cosa vuol dire qui la parola 'primitivo'? Senza dubbio che questo modo di comportarsi è prelinguistico; che su di esso si basa il gioco linguistico, che esso è il prototipo di un modo di pensare e non il risultato del pensare" (Wittgenstein 1990: I, § 916). Abbiamo qui a che fare con una dimensione antropologica messa in luce da quelle osservazioni che mirano a sottolineare il carattere primitivo e naturale delle emozioni – un punto sul quale ha giustamente insistito Stanley Cavell (cfr. Cavell 2001). Così, ad esempio, "essere sicuro che l'altro prova dolore, dubitare se provi dolore, e così di seguito, sono altrettanti modi istintivi naturali di comportarsi nei confronti di altri uomini, e il nostro linguaggio è soltanto un mezzo ausiliario e un'ulteriore estensione di questo comportamento. Il nostro gioco linguistico è un'estensione del comportamento primitivo. (Infatti il nostro gioco linguistico è comportamento) (Istinto)" (Wittgenstein 1986: § 545). Non possiamo non avvertire, non possiamo non reagire a una manifestazione di dolore – anche quando, per varie ragioni, preferiamo mostrarci indifferenti. In questo senso le emozioni sono reazioni primitive, pre-linguistiche; sono, per così dire, istintive.

Per altro verso, però, non possiamo oltrepassare la grammaticalità dei nostri criteri, perché "l'essenza è espressa nella grammatica"

(Wittgenstein 1983: § 371); ovvero, “che tipo di oggetto una cosa sia: questo dice la grammatica (Teologia come grammatica)” (Wittgenstein 1983: § 373). È la grammatica a stabilire cosa consideriamo dolore e cosa gioia. Di qui, tra l'altro, la distinzione segnalata da Cavell tra criterio e sintomo: se il sintomo presuppone una separazione da ciò di cui è sintomo – separazione che si cerca di sanare attraverso una relazione epistemica che miri alla certezza o alla “quasi-certezza” – il criterio, invece, non prevede alcuna separazione, poiché è il criterio stesso a istituire il proprio significato. La relazione tra criterio e ciò di cui il criterio è criterio non è, dunque, nell'ordine della certezza, ma della necessità, perché ciò che la grammatica riconosce come gioia, paura o dolore è gioia, paura o dolore (cfr. Cavell 2001: 65-79). Per questo le emozioni non sono descrizioni che tentano di agganciare un contenuto separato e indipendente, ma sono il contenuto nella sua immediata espressione⁴.

Ci troviamo, dunque, in un circolo che non possiamo sciogliere: per un verso, le emozioni sono reazioni pre-linguistiche e primitive; per altro verso è la grammatica a dire cosa è un'emozione. Se le emozioni fossero del tutto indipendenti dal linguaggio, ci troveremmo di fronte a un dato neutro nella sua piena autoevidenza; se le emozioni non riposassero in qualcosa di pre-linguistico, verrebbe meno la loro espressiva reattività. Qui il linguaggio addita qualcosa di pre-linguistico che, tuttavia, è riconosciuto tale dall'interno del linguaggio stesso – senza che la relazione tra linguistico e pre-linguistico possa essere sciolta, agganciandoci direttamente a qualcosa di neutro. È in questo senso che naturale e grammaticale, primitivo e logico formano un nesso non superabile che determina (anche) la natura delle emozioni⁵. Così, al gesto emotivo viene ad affiancarsi il gesto linguistico, senza che l'uno soppianti e risolva l'altro. Non a caso Wittgenstein annota: “È strano: la nostra comprensione d'un gesto vorremmo spiegarla traducendo il gesto in parole, e la comprensione di certe parole vorremmo spiegarla traducendola in un gesto. (Così, quando vogliamo cercare dove, propriamente, abbia sede il comprendere, siamo sbal-

⁴ In virtù di questa dimensione “teologica” della grammatica Johnston afferma che “l'interno è illimitato quanto il linguaggio stesso” (Johnston 1998: 143). In questo senso “il linguaggio non è esterno alla nostra vita interiore, ma è proprio il mezzo in cui essa si svolge” (Johnston 1998: 142).

⁵ In questo senso non c'è una netta distinzione tra dispositivi artificiali (*artificial devices*) e la naturale espressione di un'emozione (cfr. Schulte 2000: 121).

lottati qua e là). E nel fatto spiegheremo le parole ricorrendo a un gesto, e un gesto ricorrendo a parole” (Wittgenstein 1986: § 227).

7.

Uno dei tratti distintivi delle emozioni è che “a differenza delle sensazioni non ci istruiscono sul mondo esterno. (Osservazione grammaticale)” (Wittgenstein 1990: II, § 148). Si tratta di un’importante indicazione che rimanda direttamente a quanto Wittgenstein scrive a proposito delle rappresentazioni, quando annota: “Le sensazioni ci fanno conoscere il mondo esterno. [...] Le rappresentazioni non ci insegnano nulla, né di vero né di falso, sul mondo esterno” – e questo perché “la rappresentazione è soggetta al volere” (Wittgenstein 1990: II, § 63). Se, nel caso delle sensazioni, non ha senso dire, di fronte a una foglia verde, “Non vederla verde!”, possiamo, invece, dire “rappresentati” o “immagina” quella foglia di un altro colore⁶. Espressioni come “Non vederla verde!” non significherebbero, infatti, altro che “Immaginala di un altro colore”; “Immaginala di un colore diverso da quello che vedi”. Questo significa che è la grammatica che, svincolando le sensazioni dalla volontà, attribuisce loro un carattere informativo e sancisce il loro legame con la realtà. Dire, allora, che le emozioni non ci istruiscono sul mondo esterno segnala, innanzitutto, un legame con la soggettività che impedisce di considerarle attestazioni oggettive della realtà: le emozioni non hanno la stessa inemendabilità delle sensazioni. Per questo hanno senso espressioni come “Non essere triste!” o “Non avere paura!”.

Non dobbiamo, però, leggere le indicazioni di Wittgenstein in termini contrastivi – le sensazioni rimandano alla realtà, le emozioni no. Il carattere soggettivo delle emozioni non deve farci pensare a manifestazioni della vita psichica sganciate dalla realtà. Il fatto che le emozioni siano forme reattive indica, infatti, che in qualche modo parlano del mondo, ma non nel senso che ci forniscono informazioni (oggettive) sulla realtà, ma in quanto esprimono innanzitutto la nostra inscindibile relazione con essa: sono innanzitutto espressione del nostro essere già in relazione con qualcosa d’altro. Se, dunque, le

⁶ “Il vedere l’aspetto e l’immaginare sono sottoposti alla volontà. Esiste il comando: ‘Immagina questa cosa!’ e ‘Ora vedi la figura in questo modo!’ ma non: ‘Ora vedi questa foglia verde!’” (Wittgenstein 1983: 279).

sensazioni sono l'attestazione (grammaticale) della realtà, le emozioni si collocano in una posizione liminare tra ciò che connotiamo come oggettività – il fatto di reagire a qualcosa – e ciò che indichiamo con soggettività – l'emozione che proprio io provo.

8.

Anche se non forniscono conoscenze determinate, secondo Elgin dobbiamo riconoscere alle emozioni un qualche valore informativo, nel senso che sono per lo più "affidabili", "sostenibili" (*tenable*) – e possono, quindi, contribuire alla giustificazione di credenze vere (Elgin 1999: 150). In altri termini, nella maggior parte dei casi, e fino a prova contraria, un'emozione è indice affidabile di qualcosa: anche se si può avere paura in casi in cui non c'è nulla da temere, la paura normalmente segnala qualcosa di realmente minaccioso. Qui, tuttavia, non ci interessa affrontare l'affidabilità di un'emozione in vista di una credenza vera; proveremo, piuttosto, a ripensare la dimensione attenzionale delle emozioni come capacità di orientare il nostro stare nel mondo, cercando di farla emergere attraverso le riflessioni di Wittgenstein sulle reazioni estetiche.

Nelle *Lezioni sull'estetica* Wittgenstein parla di "reazioni estetiche" per segnalare la loro continuità con le reazioni emotive⁷: "Forse la cosa più importante in rapporto con l'estetica è ciò che si può chiamare reazione estetica, ad esempio, insoddisfazione, disgusto, disagio" (Wittgenstein 1985: 71). Come le reazioni emotive, quelle estetiche sono immediate, sono direzionate e non sono riducibili a spiegazioni causali, ma trovano, anzi, alimento all'interno di uno spazio delle ragioni. In questo senso, "il disagio estetico ha un 'perché?', non una 'causa'" (Wittgenstein 1985: 73). In questa prospettiva, quello che più interessa Wittgenstein non è la forma linguistica che assumono i nostri giudizi estetici, quanto il fatto che la determinazione valutativa di un giudizio estetico si manifesti con l'immediatezza di un gesto: "La cosa importante è che io dica 'Troppo alta!'. È una reazione analoga al mio ritrarre la mano da un piatto che scotta – il che può anche non alleviare il mio disagio. La reazione specifica a questo disa-

⁷ Il nesso tra reazioni estetiche e reazioni emotive non deve essere inteso come un tentativo di ridurre le prime alle seconde: la caratura emotiva delle reazioni estetiche non porta a un'estetica emotivista.

gio è dire ‘Troppo alta!’ o qualche cosa di analogo” (Wittgenstein 1985: 72). In altri termini, anche se i giudizi estetici implicano un sapere e una competenza e nella maggior parte dei casi hanno una forma espressiva verbale, non per questo sono reazioni meno immediate delle reazioni emotive pre-linguistiche. In questo senso, le reazioni estetiche non esprimono tanto o soltanto un sentire soggettivo; il tratto essenziale non è tanto il fatto che provo piacere (o dispiacere), quanto il fatto che qualcosa mi emoziona: le reazioni emotive-estetiche segnalano innanzitutto l’oggetto del mio piacere o dispiacere.

9.

Tra i tratti caratteristici delle emozioni abbiamo visto che “le emozioni colorano i pensieri” (Wittgenstein 1990: I, § 936). Il nostro stare nel mondo si dà sempre in una tonalità emotiva, così come pensiero e linguaggio sono sempre emotivamente connotati. Nelle riflessioni di Wittgenstein sul linguaggio e sulla percezione questo aspetto emerge non solo nello stupore che proviamo quando emergono nuove configurazioni della realtà, ma anche nel rapporto di familiarità che abbiamo con ciò che ci circonda. Quando, ad esempio, avvertiamo “la fisionomia familiare di una parola, la sensazione che essa abbia assorbito in sé il suo significato, che sia il ritratto del suo significato” (Wittgenstein 1983: 286). Questa peculiare relazione che abbiamo con le parole si può manifestare quando ci capita di scegliere tra sinonimi “come se paragonassi[mo] le parole secondo sottili differenze del loro profumo: Questa è troppo..., quest’altra troppo..., – questa è la parola giusta” (Wittgenstein 1983: 286). In questo modo, riconosciamo la “parola giusta” a partire dalla sua “fisionomia”. Ma si può manifestare anche quando, incontrando una parola scritta al contrario, non la riconosciamo; e, quando riusciamo a decifrarla, è come se avesse perso la sua familiare fisionomia: la parola “gioia” scritta al contrario non sembra più carica di gioia. Lo stesso vale nel caso delle figure: “Tieni capovolto il disegno di un viso e non potrai riconoscere l’espressione del viso. Forse potrai vedere che sorride, ma certamente non potrai sapere esattamente in che modo sorrida. Non puoi imitare il sorriso, o descrivere più esattamente il suo carattere. E tuttavia può darsi che l’immagine capovolta sia una rappresentazione estremamente accurata del volto di un uomo” (Wittgenstein 1983: 262).

Il riconoscimento che avviene in tutti questi casi è qualcosa di immediato, indice di un rapporto familiare, naturale, con ciò che ci circonda. In altri termini, quello che Wittgenstein vuole mettere in evidenza è che, come “non si vedono i movimenti del volto, e s’inferisce (come il medico che fa una diagnosi) alla gioia, al dolore, alla noia” (Wittgenstein 1986: § 225), allo stesso modo reagiamo immediatamente di fronte a segni e oggetti familiari. Per questo, nel caso di un volto, “reagiamo in modo diverso da chi non lo riconosce come timido (nel senso pieno della parola). – Ma non voglio dire, qui, che sentiamo questa reazione nei muscoli e nelle giunture, e che questa è la ‘sensazione’. – No, qui abbiamo un concetto modificato di sensazione” (Wittgenstein 1983: 275). È qualcosa che non possiamo sentire “nei muscoli e nelle giunture” perché abbiamo a che fare con una reazione estetica non riducibile a sensazione. È sufficiente, infatti, invertire un segno o capovolgere un’immagine – conservando, in questo modo, la stessa quantità di informazione sensibile – per avvertire un senso di estraneità: ci sembra di trovarci di fronte a qualcosa che stentiamo a riconoscere, come fosse privo di vita. Ma allora, in questa “familiarità” è in gioco quell’essere emotivamente intonati con ciò che ci circonda.

10.

Nel vedere-come, nel “mutamento d’aspetto”, questo rapporto familiare viene interrotto, alterato e riconfigurato, e in questo modo “il cambiamento provoca uno stupore che il riconoscimento non produceva” (Wittgenstein 1983: 262). Non si tratta, però, di acquisire nuovi dati. Sotto questo profilo, lo abbiamo visto, sono le sensazioni, e non le emozioni, a darci nuove informazioni sulla realtà. Si tratta, piuttosto, di vedere diversamente quella medesima realtà che abbiamo davanti agli occhi. Stupore e sorpresa sono, così, espressione di un emozionarsi di fronte al darsi di nuove possibilità. Le reazioni emotive ci fanno, dunque, avvertire qualcosa, portano qualcosa all’attenzione e, in questo modo, entrano direttamente e costitutivamente in quel processo di riconfigurazione del mondo. In altri termini, il loro carattere di anticipazione attenzionale rende possibile l’installarsi di qualcosa di nuovo, così come rende possibili nuove categorizzazioni dell’esistente – la possibilità, cioè, di riorganizzare la realtà attraverso nuove reti di somiglianze e differenze, attraverso nuove affinità anti-

cipate emotivamente-estheticamente. Sotto questo profilo, le emozioni “si potrebbero anche chiamare ‘prese di posizione’. Anche sorpresa e spavento sono prese di posizione, così come meraviglia e godimento” (Wittgenstein 1990: I, § 936). Da questo punto di vista, il funzionamento cognitivo delle emozioni consiste nel predisporci attentionalmente in vista di una conoscenza possibile.

11.

Le considerazioni di Catherine Elgin sul funzionamento cognitivo delle emozioni, sebbene sviluppate indipendentemente dalle riflessioni e dalla prospettiva di Wittgenstein, ci aiutano a comprendere meglio quanto abbiamo cercato di far emergere nel dettato wittgensteiniano. Nel volume *Considered judgment* vengono segnalati (almeno) tre modi principali in cui declinare l’apporto cognitivo delle emozioni: la focalizzazione, l’orientamento e la categorizzazione. Focalizzando l’attenzione, le emozioni affinano la nostra discriminazione sensoriale. Attraverso un processo nel quale alcuni aspetti vengono messi in rilievo, mentre altri vengono “oscurati” o messi in secondo piano, le emozioni rendono salienti alcune configurazioni e anticipano delle configurazioni possibili. In questo modo, esse orientano le funzioni cognitive. Le reazioni emotive sono, dunque, fonti di salienza che funzionano cognitivamente, generando *pattern* attenzionali, producendo, cioè, schemi o quasi-schemi attenzionali (cfr. Elgin 1999: 146-69).

Non solo. Le emozioni possono attivare sistemi categoriali latenti, acuendo così la nostra consapevolezza di qualcosa, ma possono anche ri-orientare la nostra attenzione, rendendo il nostro sguardo sensibile ad aspetti precedentemente trascurati e consentendo in questo modo una ri-classificazione della realtà che può portare a nuove conoscenze. Elgin ci invita, così, a riconoscere il carattere cognitivo delle emozioni, poiché si tratta di prendere atto che “orientare, categorizzare e focalizzare rientrano già in un’epistemologia adeguata alla scienza”. Per questo, prosegue, “piuttosto che ampliare l’ambito dell’epistemologia, ho mostrato che l’ambito che riconosciamo all’epistemologia comprende le funzioni espletate dalle emozioni” (Elgin 1999: 169). In questo modo viene accolta l’esortazione di Goodman a superare la “dispotica dicotomia fra cognitivo e emotivo” (Goodman

1998: 213). Non, però, per assimilare l'emotivo al cognitivo⁸. Sotto questo profilo, infatti, non si tratta di "anestetizzare le emozioni, ma di sensibilizzare la cognizione" (Elgin 1999: 147). Il fatto che le reazioni emotive, producendo *pattern* attenzionali, anticipano una conoscenza possibile segnala che il nostro stare nel mondo e la nostra conoscenza sono sempre emotivamente intonati.

Bibliografia

Budd, M., *Wittgenstein's philosophy of psychology* (1989), London, Routledge, 2013.

Cavell, S., *La riscoperta dell'ordinario. La filosofia, lo scetticismo, il tragico* (1979), Roma, Carocci, 2001.

de Sousa, R., *Emotion*, in S. Guttenplan, ed., *A companion to the philosophy of mind* (1994), Oxford, Blackwell, 2005, pp. 270-4.

Desideri, F., *La percezione riflessa. Estetica e filosofia della mente*, Milano, Raffaello Cortina, 2011.

Desideri, F., *Sulla forma differenziale delle emozioni*, in L. Russo, S. Tedesco, a cura di, *Sull'emozione*, Palermo, Aesthetica Supplementa, 2013, pp. 79-89.

Elgin, C.Z., *Considered judgment* (1996), Princeton, Princeton University Press, 1999.

Goodman, N., *I linguaggi dell'arte. L'esperienza estetica: rappresentazione e simboli* (1968), Milano, Il Saggiatore, 1998.

Hacker, P.M.S., *The conceptual framework for the investigation of emotions*, in Y. Gustafsson, C. Kronqvist, M. McEachrane (eds.), *Emotions and understanding. Wittgensteinian perspectives*, New York, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 43-59.

Hertzberg, L., *On aesthetic reactions and changing one's mind*, in P.B. Lewis, *Wittgenstein, aesthetics and philosophy*, Aldershot, Ashgate, 2004, pp. 95-106.

Johnston, P., *Il mondo interno. Introduzione alla filosofia della psicologia di Wittgenstein* (1993), Firenze, La Nuova Italia, 1998.

⁸ Goodman 1998: 213. Si tratta di un'indicazione che non deve essere limitata al mondo dell'arte, perché riguarda quel complessivo ripensamento della filosofia, della scienza e dell'arte che porta Goodman dalla nozione di "verità" a quella di "comprensione". Su questi temi cfr. Marchetti 2006.

Marchetti, L., *Arte ed estetica in Nelson Goodman*, Palermo, Aesthetica Supplementa, 2006.

Säätelä, S., "Perhaps the most important thing in connection with aesthetics": Wittgenstein on "aesthetics reactions", "Revue Internationale de Philosophie", n. 219 (2002), pp. 49-72.

Schulte, J., *Experience and expression. Wittgenstein's philosophy of psychology* (1987), Oxford, Oxford University Press, 2000.

Schulte, J., *Wittgenstein on emotion*, in Y. Gustafsson, C. Kronqvist, M. McEachrane (eds.), *Emotions and understanding. Wittgensteinian perspectives*, New York, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 27-42.

Wittgenstein L., *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa* (1966), Milano, Adelphi, 1985.

Wittgenstein, L., *Libro marrone* (1964), Torino, Einaudi, 1983.

Wittgenstein, L., *Osservazioni sulla filosofia della psicologia* (1980), Milano, Adelphi, 1990.

Wittgenstein, L., *Ricerche filosofiche* (1953), Torino, Einaudi, 1983.

Wittgenstein, L., *Zettel* (1967), Torino, Einaudi, 1986.

© 2017 The Author. Open Access published under the terms of the CC-BY-4.0.